

## ***Le lingue dell'inconscio nella civiltà***

Colette Soler, 12 marzo 2017

Presentazione del tema della Giornata di domenica 11 giugno 2017

Che ci sia un legame tra ciò che Freud ha chiamato l'inconscio e la lingua parlata è dimostrato fin dall'inizio della psicoanalisi, con i primi grandi testi di Freud, da *L'interpretazione dei sogni* a *Il motto di spirito*. Del resto, la pratica stessa della decifrazione, iniziata da Freud, implica questa solidarietà tra la lingua che si parla e l'inconscio.

Con l'accento messo da Lacan a partire da «Funzione e campo della parola e del linguaggio» sull'inconscio-Linguaggio, siamo arrivati all'idea della *moterialità*<sup>1</sup> dell'inconscio, il quale si fa per ciascun soggetto a partire dalla sua lingua cosiddetta materna.

A partire da qui si pongono diverse questioni, almeno per quegli psicoanalisti che dopo Lacan non hanno dimenticato questo fondamento di linguaggio [*langagier*] della scoperta freudiana. Dico questioni, ma esse rasentano spesso il paradosso.

E innanzitutto quella di sapere come spiegare, se è così, che ci si possa analizzare in una lingua che non è la propria lingua materna. Tuttavia, il fatto è avverato nella psicoanalisi.

Si invocherà la traduzione analizzante per spiegarlo? Senza dubbio, ma essa stessa presenta un paradosso, per l'appunto. Si sa che la traduzione è quasi impossibile, sempre traditrice del testo originale. Ciononostante, grazie ad essa, ci si scambia da una lingua all'altra e anche, punto fondamentale, non causa più malintesi di quanti ce ne siano tra coloro che hanno la stessa lingua. È curioso.

Ma bisogna anche spiegare come può operare l'analista che non conosce la lingua materna dell'analizzante. Qui, non possiamo accontentarci di dire solo che è l'analizzante "che si analizza" con l'analista e che non è quest'ultimo che lo analizza. È tuttavia vero, ma non è comunque senza l'intervento dell'analista. Allora, come ci raccapizziamo?

E poi, altro fatto noto, il malinteso corrode i dialoghi dei parlanti e vale anche per quelli che parlano la stessa lingua. Per tutti, è la stessa regola del malinteso. Questo indica già che nello scambio, nella comunicazione che ci è cara, c'è in gioco di più che la lingua nel senso dell'idioma che parliamo, greco, francese o altro.

Tutto questo si chiarisce se si comprende che *lalingua* dell'inconscio, scritta in una parola dunque come ha fatto Lacan, *lalingua* di ciascun inconscio, poiché non ce ne sono due uguali, non è la lingua materna. Un inconscio parla una *lalingua* che è solo lui a conoscere, che per tutti gli altri, analista incluso, è una lingua straniera, unica, che tenta di far risuonare a caso nei suoi interventi.

---

<sup>1</sup> Termine coniato dalla contrazione di *mot*, parola, e di *matérialité*, materialità.

La *moterialità* di questa *lalingua* prende sicuramente in prestito i suoi elementi dalla lingua-idioma ma non viene da essa: essa cristallizza questa *moterialità* del suo incontro sempre contingente, della sua coalescenza accidentale con la sostanza ... godente. Non stupisce dunque che il culmine dei malintesi sia tra i sessi. Le *lalingue* dei « saperi parlati » degli inconsci sono irrimediabilmente plurali.

Di conseguenza esse non hanno niente a che vedere con il dizionario delle cosiddette lingue vive che raccolgono altro, ossia ciò che dei costumi e delle esperienze particolari di un luogo o di un'epoca ha fatto parola [fait mot], e si è depositato in ciò che si chiama uso. Detto altrimenti, le lingue sono effetti di discorso, prodotti dei legami sociali in evoluzione, cosa che spiega d'altronde che esse stesse non cessano di evolversi, e che sono inoltre un oggetto politico cruciale. Lo si constata in effetti, le coesioni di gruppo che lasciano sussistere la frammentazione crescente dei legami sociali, che le si chiami regionalismo, nazionalismo o altro, in breve tutti i particolarismi intrattengono la babele delle lingue divergenti. Al contrario, il padrone politico, se lo possiamo mettere al singolare per designare i poteri di stato sotto qualunque forma si esercitino, non cerca sempre di far tacere le lingue minoritarie, che non mancano di protestare? Le persecuzioni cominciano con il bavaglio. In effetti il peso di queste lingue non dovrebbe essere troppo accentuato, perché ognuno è radicato, che lo voglia o no, nelle peripezie della storia collettiva e della lingua in cui è nato, di cui è stato impregnato fin dalla prima infanzia e da cui proviene la maggior parte dei suoi gusti. Tutti gli esuli conoscono il peso di questo radicamento, e sanno che cosa hanno perduto della più carnale delle esperienze d'origine.

Così l'identità di ognuno si divide tra ciò che è come essere sociale che ha trovato un posto in una collettività, e la singolarità unica che gli viene dal godimento indelebile del suo inconscio. Questo nucleo di differenza assoluta di ciò che posso chiamare con Lacan l'identità-sintomo di ciascun parlante è la scoperta specifica della psicoanalisi. Ma a dire il vero, la sua voce nella civiltà del capitalismo è molto bassa, sebbene tutte le evoluzioni della cultura provengano dalla creatività di queste singolarità in azione, e non dalle identità conformi. La sua voce è bassa, ma ha una portata politica evidente di fronte al grande movimento di omogeneizzazione e di formattazione generato dalla civiltà del capitalismo che, senza di essa, non sarebbe contrastato altro che dalle rivendicazioni delle identità regionali.

Bozza dopo rilettura a più (29 aprile 2021)